

DIECI QUESTIONI SULLA CRISTOLOGIA E LA SOTERIOLOGIA (1)

SOMMARIO: 1. Qual è l'origine della cristologia? – 2. Qual è il duplice significato cristologico della proclamazione «Cristo è risorto»? – 3. Che cosa implica l'identificare Gesù col Figlio di Dio? – 4. Quale ruolo assume la narrazione della vita e morte di Gesù nel culto e nella testimonianza cristiana? – 5. Quale interpretazione dare della vita e morte di Gesù perché abbiano valore salvifico? – 6. Qual è il principio fondamentale della cristologia? – 7. Gesù ha imparato a partire dall'esperienza? Ha scoperto gradualmente chi era? Oppure, in quanto Figlio di Dio, è cresciuto solo in apparenza? – 8. Perché Gesù doveva soffrire? – 9. Cosa significa l'affermazione che Gesù ha sofferto ed è morto «per noi»? Il mondo fu redento mediante una divina transazione, realizzata senza la nostra collaborazione e di cui beneficiamo senza il nostro consenso? – 10. La fede in Gesù unico Salvatore comporta il rifiuto delle religioni e culture non cristiane e delle grandi figure da esse venerate?

1. QUAL È L'ORIGINE DELLA CRISTOLOGIA?

La cristologia, che include la soteriologia, è una riflessione sulla fede della Chiesa in Dio, in quanto centrata su Gesù Cristo. La tradizione della fede cristiana conosce Gesù Cristo anzitutto come Signore vivente, presente ora: «Io sono il primo e l'ultimo e il vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre» (Ap 1,18). Questa fede in Cristo vivente nasce da ciò che è stato chiamato, a partire dalla più antica tradizione, la sua resurrezione. La fede cristiana sarebbe priva di significato senza di essa (1 Cor 15,17); presumibilmente, non esisterebbe neppure. Ne segue che la resurrezione

(1) Il Prof. Frans Jozef van Beeck ha tenuto come Visiting Professor a Venegono il 18.04.96 un'apprezzata relazione sul tema «Confessare la fede cristiana nel contesto del pluralismo religioso». Il presente testo è stato offerto dall'A. per illustrare le prospettive del tema trattato.

di Gesù è l'origine della cristologia. Due riflessioni ci aiutano a dare corpo a questa tesi.

La resurrezione di Cristo è l'origine del culto cristiano, che collega inseparabilmente l'unico vero Dio e Colui che Dio ha inviato (Gv 17,3). Gesù è confessato come Signore «a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11); Dio, a sua volta, è «benedetto» come «il Dio e Padre del Nostro Signore Gesù Cristo» (2 Cor 1,3). Attraverso Cristo, «l'Amen», il «Testimone fedele e verace» (Ap 3,14), i cristiani dicono il loro «Amen» alla gloria di Dio (2 Cor 1,20). Conclusione: nessuna cristologia potrebbe trascurare il culto come argomento teologico.

Ogni discorso e ogni riflessione sul Gesù storico vanno inserite nel contesto della fede attuale nel Cristo vivente. Un Gesù morto lascia soltanto una speranza delusa (Lc 24,21); un Gesù risorto suscita l'anamnesi e la riflessione cristologica. Conclusione: le cristologie che parlano di Gesù Cristo solo al passato sono essenzialmente incomplete.

2. QUAL È IL DUPLICE SIGNIFICATO CRISTOLOGICO DELLA PROCLAMAZIONE «CRISTO È RISORTO»?

Con la resurrezione l'identità divina di Gesù è stabilita in modo definitivo. Dio, e Dio soltanto, ha effettivamente riconosciuto Gesù, «stabilito come Figlio di Dio in potenza, secondo lo Spirito Santo, con la resurrezione dai morti» (Rm 1,4).

Questo Gesù vivente è identico al Gesù che fu crocifisso: «Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36; implicito in Lc 24,39). Di conseguenza l'identificazione di Gesù come Figlio di Dio rivela anche, retrospettivamente, la profondità divina della sua vita e della sua morte. Ciò che è stato materia di una ben documentata (At 2,22; 10,36 ss) storia umana ora si dimostra essere stato opera di Dio. Se Gesù «passò beneficiando» ciò avvenne perché «Dio era con lui» (At 10,38). Dio era misteriosamente attivo anche nella morte di Gesù: il Cristo «doveva» soffrire per giungere alla sua gloria (Lc 24,26).

«Resurrezione» non era una metafora di origine cristiana. Era un elemento della spiritualità farisaica, «apocalittica», rifiutata dall'«establishment» sadduceo (cf Atti 23,6 ss; Mt 22,23). Il che implicava una fiduciosa speranza, mantenuta in mezzo all'oppressione e ingiustizia, che la giustizia finale, per Israele ma anche per il mondo intero, doveva essere attesa da Dio soltanto. Nel giorno di Jhwh, i servi fedeli di Dio, «troppo buoni per il mondo» (Eb 11,38) sarebbero stati «risvegliati», «rivelati» e «glorificati»: tutta questa gente giusta,

che aveva sofferto per mano delle potenze a causa del rifiuto di prendere parte all'ingiustizia (Sap 2,20 ss).

La rivelazione del Gesù vivente, «giustificato nello Spirito» (1 Tim 3,16) ha rinvigorito la metafora della risurrezione. Risuscitandolo da morte, Dio, e Dio soltanto, ha giustificato come «il santo e il giusto» (At 3,14) Gesù, condannato dalle autorità giudaiche come un bestemmiatore, condannato e giustiziato dai Romani come una minaccia per la sacra autorità dell'imperatore. Questa giustificazione dunque identifica Gesù quale attore anticipato del giudizio finale di Dio: «Dio ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti» (At 17,31). Tutta la vita e il culto cristiano dunque implicano la preghiera: «Marana Tha – Vieni Signore Nostro» (1 Cor 16,22; cf Ap 22,20).

3. CHE COSA IMPLICA L'IDENTIFICARE GESÙ COL FIGLIO DI DIO?

Il Gesù risorto non suscita una distaccata affermazione della sua divina identità, ma una partecipazione coinvolgente. La confessione della divina figliolanza di Gesù ci coinvolge, e questo coinvolgimento col Figlio di Dio ci rende figli di Dio.

Questa partecipazione è dono, e il concederla è solo di Dio. Il NT lo esprime affermando che il Cristo risorto ci ha comunicato lo Spirito Santo – la stessa intimità della vita divina, manifestata come amore che si dona del Padre e del Figlio.

Solo nello Spirito rendiamo culto a Dio, confessando Gesù come Figlio di Dio, Cristo, Signore (1 Cor 12,3; cf 1 Gv 4,2-3; Fil 2,11). Mediante lo Spirito dunque sondiamo la profondità stessa di Dio (1 Cor 2,10 ss; cf Gv 4,23-24), e abbiamo accesso alla verità intera (Gv 16,13). Portati dallo Spirito nella figliolanza di Cristo noi siamo figli di Dio (Gv 1,12; Rm 8,16), e ci rivolgiamo a Dio come Gesù: «Abbà – caro papà!» (Mc 14,36; Gal 4,6; Rm 8,15-16). Ciò che Cristo è «per nascita» o «natura», noi lo siamo per «adozione» (Gal 4,5), o «rinascita» (Gv 3,3), o «grazia»: «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4), «resi dèi per grazia» (Atanasio).

Questo dono non è estraneo alle più profonde aspirazioni dell'umanità. Creati a immagine di Dio (Gen 1,27), raggiungiamo il compimento della nostra identità originale venendo ricreati per grazia in Colui che per la sua resurrezione è stato identificato come «l'immagine del Dio invisibile» e «Parola di Dio», nella quale Dio ha creato tutte le cose (Col 1,15-16; cf Gv 1,3).

La partecipazione all'identità divina di Cristo è quindi ragione di speranza. Cristo è risorto ma la resurrezione piena, con il defini-

tivo «Amen – Alleluia» (Ap 19,4), non è ancora compiuta. La nostra partecipazione all'unità di Cristo con Dio, pertanto, è imperfetta e nascosta. Cristo è in noi «speranza della gloria» (Col 1,27), non visione (Rm 8,24). Il dono dello Spirito è la «primizia» (Rm 8,23), non il raccolto; la «caparra» (2 Cor 1,22; 5,5; Ef 1,14), non l'eredità. La nostra vita vera è ancora nascosta, in attesa di manifestarsi (Col 3,3-4); siamo figli di Dio ma la nostra somiglianza divina non è ancora visibile (1 Gv 3,2). La creazione geme ancora nella speranza di partecipare alla libertà dei figli di Dio (Rm 8,18-25); il nuovo cielo e la nuova terra devono ancora giungere (Ap 21,1).

4. QUALE RUOLO ASSUME LA NARRAZIONE DELLA VITA E MORTE DI GESÙ NEL CULTO E NELLA TESTIMONIANZA CRISTIANA?

Risuscitando Gesù, e solo Gesù, Dio lo ha definitivamente giustificato e identificato come il Salvatore: «in nessun altro c'è salvezza, non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo da invocare per essere salvati» (At 4,12). Questa «invocazione di Gesù» diventa una caratteristica di base del culto cristiano; essa prende la forma di un rendimento di grazie narrativo, nello Spirito, alla gloria di Dio Padre, degli elementi significativi della vita e morte di Gesù, nell'attesa della sua venuta.

L'invocazione di Gesù dunque guida la testimonianza della comunità. La testimonianza cristiana perciò interpreta la vita e la morte di Gesù alla luce della sua resurrezione. Gli studiosi della Bibbia ormai trovano un accordo sostanziale tra questo resoconto testimoniantemente post-pasquale della persona-ministero-morte di Gesù, e il ritratto di Lui ricostruibile a partire dalla analisi storico-critica dei Vangeli. La testimonianza cristiana risponde ad un duplice obiettivo:

– verso il mondo, la vita, morte e resurrezione di Gesù sono la sostanza del messaggio evangelico. Gesù risorto è elevato a criterio in base al quale Dio giudicherà il mondo. Conseguentemente, il Vangelo richiede la fede nel Dio vivo e vero nel nome di Gesù e la conversione che anticipa la sua venuta (si veda 1 Tess 1,9-10; At 10,36-43).

– dentro la comunità cristiana stessa, la narrazione del ministero e della morte di Gesù – modello di vita santa e giusta – specifica l'impegno evangelico del discepolato: non l'invocazione «Signore, Signore!», rivolta al Cristo vivente, senza il fare la volontà del Padre, a imitazione di Gesù, nella vigile attesa della sua venuta (Mt 7,21; 25,11). (Questa tradizione della narrazione della vita e morte di Gesù a vantaggio della comunità cristiana ha prodotto alla fine i Vangeli scritti).

5. QUALE INTERPRETAZIONE DARE DELLA VITA E MORTE DI GESÙ PERCHÉ ABBIANO VALORE SALVIFICO?

Il tema della storia cristiana della salvezza è la persona di Gesù, ora risorto, «che passò» non solo insegnando, ma incarnando una nuova offerta di salvezza, senza precedenti, urgente, e facendo appello a un totale abbandono al Dio vivente, e sconfiggendo le potenze del male. Egli incontrò la gente in parole ed opere, in un ministero di compassione che rifiutava forme consolidate di discriminazione socio-religiosa, sfidò l'esclusiva autorità della Legge e la pretesa sacralità del Tempio. Fece questo con una libertà senza precedenti e autorevole – segno di un originale senso della missione. Soprattutto il suo stile implicava un'incomparabile intimità con Dio alla quale i suoi seguaci erano chiamati a partecipare (Mt 11,25-27; 5,43-48). La sua persona e il suo ministero suscitarono fede ma non universalmente né a lungo. Purtroppo, egli risultò complessivamente troppo pesante da digerire; si scontrò con l'incomprensione e il rifiuto; alla fine un discepolo lo tradì; condannato come un criminale bestemmiatore, abbandonato, umiliato e crocifisso, egli accettò tutto ciò che gli venne inflitto e affidò se stesso e la sua missione totalmente alla volontà salvifica di suo Padre.

Il trattamento che Gesù ricevette rivela un mondo che si è estraniato dal suo Dio: «venne tra i suoi ma i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11). Per quanto il mondo abbia nostalgia di un'innocenza perduta, è sviato nella ricerca di essa; reso schiavo dalla «conoscenza del bene e del male» (Gen 3,5), è caparbio in questo suo giudizio e determinato a sostenere questo presunto diritto con forza. Sia il giusto che l'ingiusto ricambiano peccato con peccato e faranno sì che il Santo e Giusto sia scambiato con un assassino (At 3,14).

Gettato in questa prova, Gesù si abbandona a Dio (Mt 4,1-14). Egli non si alleò mai al peccato, né mai si oppose al maligno (Mt 5,39), o si eresse ad accusatore di nessuno (Gv 3,17; 12,47). Invece, liberamente prese su di sé, «assorbì» e «integrò» la violenza e il peccato; portando spontaneamente le colpe degli altri. «Egli portò le nostre colpe nel suo corpo sul legno della croce» (1 Pt 2,24). Amando i suoi nemici, anche mentre subiva la morte per mano loro, rimase fedele alla sua missione come mediatore autorevole della salvezza di Dio, deciso a non lasciare che nulla andasse perduto ma piuttosto a ricondurlo a casa, in Dio (Gv 6,37-40).

In tal modo Gesù ha rivelato un Dio che è «per noi» (Rm 8,31), «che riconcilia il mondo con sé, non imputando loro le loro colpe» (2 Cor 5,19) – un Dio che «dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»

(Rm 5,8). Nel Cristo risorto, perciò, «abbiamo un avvocato presso il Padre, [...] ed egli è espiazione per i nostri peccati, e non solo per i nostri, ma anche per quelli del mondo intero» (1 Gv 2,1-2). Di conseguenza, i cristiani vivono «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, che ricapitola la fede dall'inizio alla fine» (Eb 12,2), e che li conduce sulla strada della perseveranza che Egli ha percorso, laddove Egli è – «presso il trono della Grazia» (Eb 4,16).

6. QUAL È IL PRINCIPIO FONDAMENTALE DELLA CRISTOLOGIA?

La Pasqua proclama l'identità del Figlio di Dio risorto con il Gesù che è stato servitore ed è morto. Questa identificazione ha un significato centrale: la Tradizione insiste sulla fede nell'«unico Signore Gesù Cristo». Questa formula deve essere interpretata dinamicamente: si tratta di un incontro attivo iniziato da Dio. In Gesù Cristo il Dio vivente incontra l'umanità in un «mirabile scambio» di nature.

I Padri della Chiesa non si stancano di riaffermare con infinite variazioni il principio dello scambio: «la Parola di Dio, il nostro Signore Gesù Cristo [...], per il suo amore senza limiti, è divenuto ciò che noi siamo così da renderci ciò che Lui è» (Ireneo). «Il Figlio Unigenito di Dio, desiderando renderci partecipi della sua divinità, ha assunto la nostra natura cosicché, divenuto uomo, potesse rendere dèi gli uomini» (Tommaso d'Aquino).

In Gesù Cristo, perciò, Dio «ricapitola» (Ef 1,10) e trasforma l'umanità prendendovi parte per grazia. L'umanità e il mondo sono così attirati in una partecipazione alla vita divina, che ricostituisce la loro innocenza originale. Ciò è realizzato dal fatto che Gesù Cristo è l'incarnazione sia della pienezza di Dio (Col 2,9), sia di tutto ciò che noi siamo, incluso il suo essere «tentato come noi lo siamo, benché senza peccato» (Eb 4,15). Ma la profondità della partecipazione divina alla condizione umana è rivelata dal fatto che Gesù soffre la nostra inumanità, senza ripagare della stessa moneta (cf 1 Pt 3,21-25). Ciò implica due importanti verità.

Primo, lungi dall'essere centrato su se stesso, Cristo è interamente rivolto all'altro, sia nella sua divinità che nella sua umanità. Un perfetto vetro della finestra è invisibile e non attira attenzione su di sé. Allo stesso modo, la perfezione fondamentale di Gesù non si trova nel suo essere autoreferenziale, ma nel fatto che egli trova la sua identità nell'essere completamente «vuoto» e trasparente, sia verso Dio che verso l'umanità. La sua divinità è il suo essere «Dio da Dio»; la sua umanità è il suo essere «dagli altri e per gli altri» – gentile e giudeo, schiavo e libero, donna e

uomo (cf Gal 3,28). In Lui perciò «l'amore di Dio per l'umanità è apparso» (Tt 3,4) e l'umanità ha riconquistato l'accesso a Dio.

Secondo, il cuore del cristianesimo non è il miglioramento dell'umanità, ma l'unione con Dio. Vi sono centinaia di modi meravigliosi per diventare migliori, più giusti e più umani, ma solo una via (Gv 14,6) per diventare dèi. I cristiani sono decisamente chiamati a vivere la bontà, la giustizia e l'umanità; però non sono fiduciosi a proposito di uno sforzo umano privo di aiuto. L'umanità tende all'autoconservazione e alla autogiustificazione; noi facciamo giustizia con la forza, senza compassione. I cristiani si attendono la vera giustizia dall'unione con Dio che, assumendo per grazia l'umanità in Cristo, la rende disarmata. La cristologia impedisce la riduzione della fede ad un'etica autonoma.

7. GESÙ HA IMPARATO A PARTIRE DALL'ESPERIENZA?

HA SCOPERTO GRADUALMENTE CHI ERA?

OPPURE, IN QUANTO FIGLIO DI DIO, È CRESCIUTO SOLO IN APPARENZA?

Questa domanda concerne il senso della dottrina secondo la quale Gesù è «perfetto secondo l'umanità» (DS 301). Ciò è decisivo per la vita cristiana, perché se Gesù a causa della sua divinità era incapace di crescita umana, qualsiasi reale imitazione di Cristo è impossibile e quindi è un falso ideale.

Mentre attestano eloquentemente il senso proprio di Gesù di un Dio che tutto abbraccia e del suo amore per ogni cosa, i Vangeli non danno notizie sulla sua personale esperienza di vita. Anzi, affermazioni ben intenzionate come «Gesù ha scoperto chi era al suo battesimo» sono fantasiose. I Vangeli fanno menzione della crescita di Gesù (Lc 2,40.52), e lo descrivono esultante (Lc 10,21), afflitto (Mc 14,33; Gv 11,33), turbato (Lc 19,41), impaziente (Mc 8,17s), e anche ignorante (Mc 13,32). La divina figliolanza di Gesù non esige che venga raffigurato come una persona dotata di un sovrano auto-controllo, incapace di una reale esperienza di vita.

L'unica tradizione neotestamentaria comune che riguarda la storia interiore di Gesù è l'affermazione che non commise peccato (cf 2 Cor 5,21; 1 Pt 2,22; Gv 8,46; 1 Gv 3,5). Ciò non significa che Egli fosse incapace di peccare; l'incapacità di scelte morali lo renderebbe meno che uomo. Al contrario deve voler dire che Egli non «riusciva» a peccare – Egli era capace di non peccare: «fu tentato come noi lo siamo ma non peccò» (Eb 4,15).

Possiamo tentare di comprendere tutto ciò in modo rispettoso. Lungi dal diminuire la libera e consapevole umanità di una persona, l'unione con Dio l'aumenta. L'unione incondizionata con Dio

perciò deve aver portato Gesù ad una maturità umana sempre più profonda. La totale obbedienza a Dio deve averlo reso sempre più profondamente libero nella misura in cui nuove decisioni incrociavano la sua via (Ds 556); il suo senso pervasivo di Dio deve aver prodotto una sempre più profonda comprensione nella misura in cui imparava di più. Lungi dall'essere priva di fatiche, la sua crescita deve essere stata una lotta: quanto più profondamente gli si schiudeva una comprensione di Dio, del mondo e di se stesso, tanto più il mistero dovette approfondirsi. L'abbandono totale al Padre deve avergli dato una sapienza sempre più scomoda (cf Mc 3,21; 6,2-6). L'ottusità degli altri deve aver messo alla prova la sua pazienza (Mc 8,17 s); l'intuizione profetica dei pensieri degli altri (Mt 6,8; 12,25; Lc 9,47) deve aver comportato la dolorosa percezione dell'impossibilità di affidarsi a loro (Gv 2,24). Eppure per questi altri visse.

L'unità di Gesù con Dio non era questione di dominio, del genere di quel controllo sugli altri che dà un vantaggio, bensì di «svuotamento» (cf Fil 2,6-7) – di obbedienza nell'abbandono totale. Fu una scuola di prova e perseveranza, in una solitudine crescente.

La compassione divina e non la potenza è il motivo dell'incarnazione; allo stesso modo l'esperienza umana di Gesù come Figlio di Dio deve in definitiva essere stata quella di una smisurata sofferenza interiore. «Tutta la vita di Gesù fu croce e martirio» (Imitazione di Cristo); non arrivò alla sua passione impreparato. «Imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8).

8. PERCHÉ GESÙ DOVEVA SOFFRIRE?

Questa domanda esige una ribattuta. Dato il mondo in cui viviamo, come avrebbe potuto Gesù non soffrire? Nessuno «dovrebbe» soffrire, ma intanto l'umanità infligge sofferenza e morte a se stessa e al cosmo. Il fatto che, tra tutti gli uomini, Gesù, «che non fece nulla di male» (Lc 23,41), «abbia dovuto soffrire», e proprio per mano di persone non migliori o peggiori di noi, rivela l'informe profondità del peccato dell'uomo.

La fede cristiana non glorifica la sofferenza e la morte in se stesse. Gesù sperimentò l'agonia di fronte ad esse e pregò che potessero passare lontano da lui. Però le accettò volontariamente, in obbedienza alla volontà del Padre (Mc 14,32-36; Fil 2,8).

È volontà del Padre non la sofferenza, ma la salvezza di tutti (1 Tm 2,4). Ma la vera salvezza è disponibile solo per un'umanità responsabile di fronte a Dio. Sarebbe stato facile offrire una semplice indulgenza, ma ciò avrebbe consegnato l'umanità ad un

perpetuo stato infantile: Dio avrebbe potuto sorridere, coccolandoci, per sempre, di fronte ai nostri errori perdonabili. Ma una simile umanità sarebbe inutile; sarebbe indegno di Dio.

Verosimilmente, Dio avrebbe potuto ritenere responsabile l'umanità e punirla, consegnandola alle mortali conseguenze del peccato. Tuttavia, per grazia, Dio ha scelto di mettere l'umanità in condizione di rimediare, mediante la libera «consegna» di suo Figlio per tutti noi (Rm 8,32); Gesù, a sua volta, «ha donato se stesso» (Gal 2,20), addossandosi liberamente la responsabilità per il peccato e le sue conseguenze. Così si è abbandonato totalmente al Padre, così ha eliminato il pungiglione del peccato e della morte e ne ha fatto la sostanza della vera vita. L'abisso del peccato e della morte ora aiutano a rivelare la misura della grazia di Dio: *O felix culpa!*

9. COSA SIGNIFICA L'AFFERMAZIONE CHE GESÙ HA SOFFERTO
ED È MORTO «PER NOI»?

IL MONDO FU REDENTO MEDIANTE UNA DIVINA TRANSAZIONE,
REALIZZATA SENZA LA NOSTRA COLLABORAZIONE
E DI CUI BENEFICIAMO SENZA IL NOSTRO CONSENSO?

Il NT utilizza diverse preposizioni greche tradotte con «per»: *hyper* («Cristo è morto per tutti»; 2 Cor 5,14-15), *peri* («Egli è espiazione per i nostri peccati»; 1 Gv 2,2) e *dia* («per il quale Cristo è morto»; 1 Cor 8,11). Vi è un'altra preposizione greca che significa «per»: *anti*. È interessante che, ad eccezione della sola espressione «riscatto al posto di» (*lytron anti*: Mc 10,45 = Mt 20,28), il NT non utilizzi *anti* in senso soteriologico.

Anti implica sostituzione; significa «al posto di». Il NT non dice mai che Gesù ha sofferto «al nostro posto», cosa che implicherebbe che Gesù ha saldato il debito dovuto dall'umanità a Dio, escludendoci da ciò che ha fatto e ha sofferto per via di soddisfazione. Significherebbe quindi che Dio ha deciso di imputare a noi i meriti di Cristo, senza costi per noi. La salvezza del mondo sarebbe stato affare della potenza divina, che sarebbe passata al di sopra della peccaminosità e responsabilità umane.

Peri e *dia* significano «per il bene di» e *hyper* «a favore di». Il NT afferma, quindi, che Gesù Cristo nel suo vivere, morire e risorgere da morte era mosso da noi e ci rappresentava. Cristo ha condiviso per compassione la condizione umana, per renderci capaci di vivere nuovamente per Dio. Questo è il senso della dottrina secondo cui Dio ha «assunto la natura umana».

La sostituzione esclude la partecipazione; la rappresentanza la implica. L'opera salvifica di Cristo, quindi, non ci toglie dai guai;

piuttosto, essendo stati «comprati a caro prezzo» (1 Cor 6,20; cf 1 Pt 1,18-19) ci ha ricostituito nella libertà e responsabilità di fronte a Dio e ci ha chiamato a seguire Cristo, per la salvezza del mondo. È per questo che la lode da offrire a Dio deve ricevere forma dall'anamnesi narrativa della storia di Gesù, non solo in parole, ma anche nel discepolato attivo e paziente. Attirati da Cristo siamo chiamati, come Paolo, «a spenderci e ad essere spesi totalmente» (2 Cor 12,15).

La grande Tradizione, in modo inequivocabile, rifiuta l'infelice concezione (ancora molto diffusa) di Gesù come capro espiatorio, che implicherebbe l'idea che la volontà del Padre mirava al castigo quale prezzo della redenzione e che Gesù, pertanto, «doveva» essere ucciso, sostituendoci. Le convinzioni che la Tradizione trasmette sono molto diverse: la «legge di Cristo» esige l'assunzione dei pesi dell'altro (Gal 6,2) e la benedizione di Dio riposa sull'accettazione paziente e spontanea della sofferenza immeritata, a imitazione di Cristo, l'Agnello (cf Gv 1,29; 1 Pt 1,19; 2,19-24; 3,14; 4,13-16; Mt 5,10).

10. LA FEDE IN GESÙ UNICO SALVATORE

COMPORTA IL RIFIUTO DELLE RELIGIONI E CULTURE NON CRISTIANE
E DELLE GRANDI FIGURE DA ESSE VENERATE?

La prospettiva della risurrezione di Cristo è il giudizio universale di Dio; ciò impegna la Chiesa col suo messaggio, fin dall'inizio, di fronte al mondo intero. Dall'origine, inoltre, la Chiesa ha dovuto imparare, spesso con fatica e mai senza dialogo col mondo, nuovi modi di attuazione di questa missione universale.

La missione cristiana non mira (o non dovrebbe mirare) a imporre alle nazioni una religione estranea. I cristiani credono che Dio in Cristo ricapitola e trasforma tutta l'umanità, «dominata dal peccato» (Rm 3,9), per la grazia della partecipazione ad essa. Semplicemente in virtù della comune umanità, perciò, tutte le persone e le nazioni, non importa se peccatrici o virtuose, sono «naturalmente» cristiane (Tertulliano) o «anonimamente» cristiane (Rahner). Predicare loro Cristo significa chiamarle alla pienezza della loro integrità originaria.

Una Chiesa che attende il giudizio di Dio non incontra il mondo giudicandolo; essa è troppo consapevole dell'incompiutezza della sua propria fede. Se da un lato deve proclamare alle nazioni «la Parola di verità, il Vangelo» (Col 1,15), d'altro lato sa che questo è incompiuto finché tutte le ricchezze dell'umanità non saranno incorporate in Cristo. Inoltre, l'imitazione di Cristo, che ha ammirato

la fede trovata al di fuori di Israele (Mt 8,10; 15,28), richiede che la Chiesa si comporti come mediatrice di salvezza («sacramento»), non di giudizio (Gv 3,17).

Perciò, mentre fa appello continuo alla conversione, «lontano dagli idoli» (1 Ts 1,9), il meglio della grande Tradizione ha incontrato il mondo in atteggiamento di critica simpatia. Lungi dal portare all'intolleranza, la conoscenza di Cristo rende la Chiesa capace di comprendere e di aver cura del mondo, senza aspettarsi di comprendere e di essere compresa rapidamente. Un paziente e perspicace apprezzamento le permette di discernere l'operare della Parola di Dio ovunque si trovano sapienza e virtù, venendo da queste edificata. Ciò vale anzitutto di Israele e dei suoi modelli di fede a lungo sofferente (Eb 11,1 – 12,2), ma vale anche per le grandi anime di ogni tempo («da Abele in poi») e luogo, che hanno vissuto e sofferto per la sapienza e la giustizia. «Tali furono Socrate ed Eraclito tra i greci e quelli come loro» (Giustino martire). Non vi è motivo cristiano per escludere da questa «nube di testimoni» (Eb 12,1) il Buddha, Lao Tzu, il Mahatma Gandhi, Dag Hammarskjöld, Papa Giovanni XXIII e un'infinità di altre persone promotrici di pace, toccate dalla grazia (Lc 2,14).

Il giudizio può assumere due forme: disapprovazione e approvazione. I cristiani possono sbagliare sia ritenendo che l'impegno per Cristo li obblighi a criticare le religioni e culture non cristiane, nonché le grandi figure da esse venerate, sia pensando che l'amore cristiano per l'umanità e il mondo comportino l'obbligo di ammirarle senza discernimento.

F. J. VAN BEECK ⁽²⁾
Catholic University of Chicago

(2) Da: «Chicago Studies» 25 (1986) 269-278.